

# Nero su bianco

foglio critico di Santarcangelo 39

Abbiamo raccolto voci, storie e pensieri da Santarcangelo, seguendo alcuni percorsi che si aprono dal programma del festival, come il "custodire" di grotte e case e il sostare, marciare o correre nella piazza degli animali

## The sound of silence. La Grotta Teodorani racconto di Annalisa Teodorani

«Sulle grotte di Santarcangelo c'è questo grande interrogativo. Non si sa bene in quale periodo siano state scavate, da chi e per quali ragioni. Riguardo alla nostra grotta, l'aspetto monumentale fa pensare ad un uso diverso dalla semplice conservazione di cibi e vini. Sicuramente fino a cinquant'anni fa è stata usata come cantina, con grandi botti per il vino. Ma la struttura con un lungo corridoio, le nicchie a pettine e le due sale circolari fa pensare ad un uso diverso, magari religioso. C'è una leggenda che dice che la casa fosse annessa a una specie di monastero. Non ci sono prove al riguardo, ma a noi piace pensare che fosse così.

La grotta quindi è un luogo magico, in varie forme. Nella mia infanzia era il luogo della paura. Quando sono venuta ad abitare qui – avevo circa otto anni – la grotta non era illuminata, perché c'erano delle incomprensioni tra la mia famiglia e l'amministrazione comunale sulla possibilità di aprirla al pubblico. Io sapevo dell'esistenza di questo luogo completamente buio, ma non lo visitavo perché ne avevo un terrore folle. C'era un portone vecchio che oggi non c'è più, chiuso da un catenaccio, che aveva due aperture sulla sommità che davano su questo buio totale. Io mi figuravo che fosse la faccia di un mostro.

Poi crescendo le cose sono cambiate, i miei genitori hanno messo la luce alla metà degli anni Novanta, e io mi sono potuta riapprocchiare a questo luogo in modo diverso. Non più come luogo dell'incubo, della paura, ma come un luogo da far conoscere e vedere. Oggi chi vuole può visitarla. Stiamo anche cercando di valorizzarla, con il festival, ma anche ospitando mostre, o un presepe durante il natale. La grotta si presta molto a questi allestimenti, che ogni volta danno luogo a un'atmosfera differente. È molto camaleontica, pronta ad accogliere dimensioni diverse.

Quello che a me colpisce maggiormente quando si entra, magari da soli, è il silenzio che quasi ti comprime. Ti senti isolato. Perché dall'esterno i suoni non filtrano, si sente solo il campanone, il cui suono filtra da un pozzo alto circa trenta metri che dà sull'esterno. Per il resto c'è questo silenzio che quasi ti schiaccia. Oggi è molto difficile fare esperienza del silenzio. Per questo mi piace pensare che entrare in quella grotta sia anche una specie di viaggio. Un viaggio in un suono, che poi è quello del silenzio.

Lì dentro il silenzio è fisico. È una esperienza particolare, che si può fare in modo ancora più suggestivo percorrendo la grotta al buio. Perché in quel caso il buio e il silenzio si uniscono in una sensazione "tattile". Però, proseguendo, c'è la luce in fondo che filtra dal pozzo, che crea un occhio di bue naturale. Entrandoci dentro, di colpo, hai l'esperienza opposta, quella della luce.

## Gli animali parlano

Ammaestrare è un verbo pessimo, vorrei toglierlo dal vocabolario. Significa "dittatore", come una persona che ha un bastone fra le mani e pretende che gli altri facciano delle cose. Gli animali non si ammaestrano, ma fanno quello che si sentono di fare, e lo fanno solo se come capobranco c'è una persona con cui loro si sentono in sintonia. Gli animali parlano, con gli animali bisogna avere un colloquio. *(Antonio Toma)*

## Fiere del bestiame

Santarcangelo era un punto di riferimento per le fiere del bestiame, raccoglievano persone provenienti da un territorio molto vasto. Prima della guerra c'erano venti fiere del bestiame lungo tutto l'anno, senza contare le "controfiere" di due settimane dopo in cui si restituivano gli animali che non avevano le caratteristiche pattuite. Venti fiere, venti controfiere e due mercati settimanali: Santarcangelo è stato sempre quindi un luogo di passaggio per molte persone. In "città", come la "dichiarò" Leone XII nel 1828, si beveva anche molto vino. Con 12.000 abitanti, a Santarcangelo c'erano 32 osterie. Secondo le statistiche, il consumo era di 300 litri pro capite l'anno. In queste fiere si concentrava, ovviamente, il maggior consumo di vino. Anche la religione aveva la sua parte durante le fiere. Durante S. Antonio, per esempio, usciva la statua dalla chiesa, accompagnata dalle campane e dai priori della compagnia di S. Antonio, e in processione veniva portata a benedire gli animali prima dell'apertura della fiera. *(Giuseppe Zangoli)*

## Un leone a Santarcangelo

Era la seconda metà degli anni '60. Qui a Santarcangelo c'era un circo, che aveva anche gli animali. Una mattina ci fu un fuggi fuggi generale, con la gente che si rifugiava nella pescheria. Erano usciti tre leoni dalla gabbia! Due furono ripresi, mentre un giovane leoncello è andato nel reparto dove c'erano le gazzelle. Così, hanno dovuto abbatterlo. Il nano del circo ha caricato questo leoncello di un quintale, l'ha portato al macello chiedendo che gli venissero tolte le unghie per fare degli amuleti. L'incaricato alla macellazione era Fafin, un "personaggio" di Santarcangelo che era stato sindaco, aveva fatto la liberazione e gli piacevano le donne. Allora Fafin ha tolto la pelle, che è ancora conservata alla Stamperia Marchi, e quando ha visto la carne ha pensato bene di mangiare il leone! Il metodo scientifico era questo: ha buttato ai gatti dei pezzi di carne di leone, e ha osservato il loro comportamento. I gatti mangiavano la carne, la carne dunque era buona. Suo cognato aveva un'osteria, l'osteria da Brudet. Quella sera si prepararono tagliatelle al ragù di leone e lombo di leone in salmi. *(Giuseppe Zangoli)*

## Corsa dei tori

La corsa dei tori è stata soppressa a Santarcangelo nel 1828. Nel borgo Malmignati, le attuali strade dei negozi via Don Minzoni e via Cavour, in occasione del carnevale si svolgeva questa corsa. Le estremità aperte delle vie venivano chiuse con i palchi per gli spettatori, che fra l'altro osservavano anche dai balconi delle finestre. Si facevano quindi correre i tori, inseguiti e fermati dai cani, appositamente addestrati per la ferma degli animali. Al centro delle vie vi erano dei lottatori, dei "toreri", che dovevano cacciare i tori e potevano riposarsi e prendere "respiro" dentro a un tino situato al centro della strada. Il gioco era cruento, e così per decreto cittadino fu vietato nel 1828. *(Valeria Boschetti)*

## Intervista a Stefano Ricci

a cura di Maurizio Mei e Rodolfo Sacchetti

### Come hai pensato la lezione di disegno che farai stasera in piazza Ganganelli?

Ho immaginato un cerchio di piccoli banchi o tavoli dove far sedere le persone che vogliono disegnare. Al centro ci sarà uno specchio tondo abbastanza grande: questo specchio è come una pozzanghera che forse aiuta a fare branco, a stare vicini. In contemporanea in piazza ci sarà la fiera degli animali e quindi ho pensato di proporre a ognuno di andarli e a vedere, di sceglierne uno e poi tornare al proprio banco sul quale sarà poggiato un foglio da disegno circolare. Una volta tornati a posto ognuno dovrà entrare al centro del cerchio e specchiarsi nella pozzanghera, nello specchio poggiato per terra. Ognuno potrà farlo come vuole: piegato, in ginocchio, sdraiato, scegliendo un modo di guardarsi. A seconda della posizione l'immagine che vedi nello specchio ovviamente cambia moltissimo. Ne devi scegliere una e a quel punto torni a sedere. La terza cosa che ho proposto è stata la scelta di uno o due elementi dell'animale e di uno o due elementi di se stesso per combinarli in un terzo disegno: come un animale fantastico, affinché ci sia una metamorfosi fra se stessi e l'animale scelto. Infine, dopo aver attaccato allo schienale delle sedie i disegni, ricominciare con altre metamorfosi creando dei cerchi concentrici...

**Lo specchio, il guardarsi, la metamorfosi... c'è qualcosa di "mitico" in tutto questo. Affiancato agli animali il disegnare sembra assumere un carattere specifico: essere completamente dentro un'azione, essere aderenti al proprio agire, senza un motivo particolare...**

Vicino a dove abito c'è un campo dove una persona alleva trentaquattro vacche bianche avorio. Una volta guardandole mentre passavo in macchina ho pensato che il loro nome era "gli dei", perché sono animali pieni di "grazia". Quando vedo una foto di qualcuno che disegna mi piace sempre, mi sembra che abbia quella stessa grazia, la bellezza dell'asino, un po' storta. Qualcuno disegna con la testa reclinata, qualcun altro piegato sul tavolo... Nell'abbandonarsi a quest'azione c'è una bellezza, forse divina, che non si capisce quando inizia e quando finisce. E a me interessa molto capire nelle persone che stimo o negli artisti, come chiudono un lavoro, quando cioè finiscono un disegno o concludono uno spettacolo.

Lavorando a Gorizia con studenti che solitamente non disegnano, o disegnando con le mie nipoti, mi sono accorto che a un certo punto si arrestano: è un momento in cui decidono che il disegno è finito, si alzano e se ne vanno. Io invece sono molto più ottuso, sto sopra il foglio fino a quando non sono completamente vuoto. Comunque ammiro molto la "grazia" che ci può essere anche nell'andar via, nell'interrompere un'azione, come accade per le vacche, "gli dei", quando a un certo punto corrono tute verso un'altra parte del campo senza, forse, un reale motivo. È uno stato che dura un certo tempo e poi si interrompe. Forse sono semplicemente attratte da un'altra questione. Sono improvvisamente attratte da un'altra questione.

**È molto interessante come si intreccia lo sguardo del "disegnatore" e lo sguardo "pubblico" della piazza che assiste alla lezione...**

Io sono autodidatta, non ho studiato disegno dal vero, e certo non posso insegnarlo. Sento però di poter dire qualcosa sull'andare, guardare e tornare a disegnare. Questa è la pratica che ho esercitato, uno "scomparire" nel guardare. Come disegnatore anni fa mi è successo qualcosa di importante: ho lasciato l'Italia, il mio branco di amici disegnatori e la mia lingua. Essermi trovato in un paese straniero di cui non conoscevo la lingua mi ha messo nella condizione del cieco che ha un super-udito. Da disegnatore se spengi il linguaggio hai molto campo per guardare il corpo, per guardare e basta. Io guardo ed è come un farsi "imbutato". Anni fa lessi un libro di Artaud in cui diceva che il suo attore preferito era come un buco in scena che succhiava le parole. Trovo sia un pensiero che si accosta molto al mio approccio al disegno.

**Uno sguardo sugli spettacoli: partiamo dal primo, quello di Maxwell *Ode to the Man who kneels***

Mi è piaciuta la costruzione per lunghi blocchi dei monologhi, tirati dagli attori fino all'ultima emissione di fiato possibile. Il pathos unito a questo sforzo, il fatto che ogni personaggio dovesse dire tanto e non fosse interrotto nel suo dire, tutto ciò, passando attraverso uno svuotamento psicologico, ha prodotto una forte intensità emotiva. Dopo pochissimo tempo ero totalmente immerso in quel mondo. L'umor che nasceva dalla fragilità dei personaggi veniva fuori inatteso e per contrasto, percorrendo le cesure e i tagli di questi blocchi. La risata provocata, polmonare e distensiva, si interrompeva bruscamente per introdurre nuovamente alla tensione emotiva. Mi ha sorpreso vedere in scena, benché in maniera diversa, qualcosa di vicino ad alcuni lavori del disegno degli anni '25-30 che hanno sempre affascinato anche me.

Di fronte a casa mia ci sono due usignoli che nelle poche ore di buio di giugno (appena tre, dove abito) orchestrano un canto meraviglioso che deriva dall'imitazione e dalla variazione di quello degli altri uccelli. Perché tanto incanto nell'ascoltarli? Forse perché ci piace e basta. In *Ode* ad esempio il canto del cowboy mi è sembrata una qualità meravigliosa. È un uomo cattivo e ha commesso cose orribili; ha un timbro basso, eppure nel momento in cui canta la voce si assottiglia, diviene più fragile, direi quasi femminile. Io sono con loro quando si canta, sono attimi di abbassamento della guardia, buchi bellissimi di abbandono nell'intensità del pathos: cantare e basta.

**In *Ode* la pedana aveva una funzione quasi di astrazione. Vedere gli attori con questi costumi e giocare con quella immobilità faceva pensare ai soldatini, ognuno con la sua pedana. In un certo senso è come se Maxwell parlasse dei padri fondatori dello stato americano usando il filtro dell'ironia. E vengono fuori violenze, rapporti umani corrotti, disumanità varie, tutti elementi che sono trattati guardando a un certo estraniamento che può provocare il linguaggio del fumetto, sia per quanto riguarda l'aspetto visivo sia nella costruzione della drammaturgia...**

Il cowboy sta fermo in scena, con il dito alzato per tantissimo tempo: è una rigidità molto importante. Ho letto da poco *Palme selvagge* di Faulkner, un libro composto da due lunghi racconti paralleli, un dittico che continuamente passa da una storia all'altra, di capitolo in capitolo: tante le questioni in comune ma che non si esplicitano mai. Direi che Faulkner si è inventato una forma che non si chiude mai in una spiegazione. Una costruzione fatta di rigidità e ottusità, in cui si aggirano umanità esposte alla violenza e mosse da un principio di sopravvivenza. La psicologia dei personaggi non è mai data, anzi è celata dietro questa postura da soldatini. E questo big bang è una violenza, diversa però da quell'indifferenza (che può anche essere violenza) della natura, propria della cultura europea. Noi, ad esempio, siamo indifferenti agli alberi. Il loro tempo è diverso dal nostro – e questa è una cosa di cui da disegnatore devo prendere atto – e anche questa indifferenza produce un atto violento. Qualche giorno fa ero nella foresta con il mio cane. Improvvisamente è cambiato il tempo (abito vicino al Mar Baltico e a volte succede) ed è arrivata una tempesta. Eravamo lì da quaranta minuti e abbiamo iniziato a correre velocemente tra gli alberi per tornare indietro. Nella foresta ci sono querce e un altro tipo di alberi che si chiamano Buchen, che in tedesco significa "libro", perché hanno dentro una polpa che è fatta come fogli. Sono alberi molto alti, che hanno i rami solo in cima, e che sono molto fragili, per cui cadono spesso (ce ne sono tanti obliqui nella foresta). Sono iniziati a cadere rami molto grossi e ci siamo affrettati. Eravamo molto spaventati: la cattedrale crollava. C'è una violenza che nasce da una sorta di indifferenza per la natura e una violenza più "umana" che viene raccontata e rappresentata da questi soldatini (quelli di *Palme e selvagge* e quelli di *Ode to the Man who kneels*) che arrivano come un vento terribile. Il cowboy ha violentato ragazzini, uomini, donne... ma adesso non ricorda. Non si ricorda e ama la sua donna.

**Cosa ne pensi del lavoro del duo giapponese Yoshimasa Kato e Yuichi Ito?**

Mi ha fatto pensare a un documentario che ho visto su un pittore giapponese e sulla preparazione della tavola pittorica: ho trovato in quei gesti qualcosa di magico e rituale. L'atto del disegno era sicuro da A a B come un'anguilla che nuota, senza alcuna esitazione. Mio nonno una volta scrisse un "Haiku modenese" che recitava così: "Cento misure un taglio solo". È la questione della preparazione, dell'apprendimento, dello studio; poi quando è il momento di tagliare, si procede. Questo atto decisivo è solo una caduta; ma per cadere bisogna salire, costruirsi una strada. Il gesto stesso, apparentemente così sicuro, liquido, è un gesto di caduta, di scivolamento. Si pensi ai "Manga" di Hokusai, pubblicati l'anno scorso dalla Galleria Nazionale francese; sono schizzi, raccolti in quaderni (una sorta di zibaldone) realizzati nell'arco di sedici anni. I soggetti dei disegni sono molteplici e vanno dalle lampade alle pistole, dagli uomini ciechi agli attori. Hokusai ebbe modo durante la giovinezza di passare molto tempo con gli attori: ciò gli permise di procurarsi un vocabolario di posture e movimenti. I "Manga" sono un'opera tarda dell'autore giapponese che ha una qualità (rintracciabile anche in Leonardo) in particolare: la parvenza (e la meraviglia) di essere fatti solo per registrare l'esistente.